

Lutz Seiler

LA DOMENICA  
PENSAVO A DIO

A cura di  
Paola Del Zoppo



Lutz Seiler, *La domenica pensavo a Dio*

Brani tratti da:

*berührt / geführt* © Oberbaum Verlag GmbH, Chemnitz 1995

*pech & blende* © Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 2000

*vierzig kilometer nacht* © Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 2003

*Sonntags dachte ich an Gott* © Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 2004

*im felderlatein* © Suhrkamp Verlag, Berlin 2010

All rights reserved by and controlled through Suhrkamp Verlag, Berlin.

Copyright © Del Vecchio Editore, 2012

The translation of this work was supported by  
a grant from the Goethe-Institut which is funded by  
the German Ministry of Foreign Affairs



Si ringraziano la casa editrice Scheiwiller, per aver concesso di  
pubblicare le traduzioni già presentate nell'antologia *Ricostruzioni*.  
*Nuovi poeti di Berlino*, e tutti i traduttori per la collaborazione  
e il preziosissimo lavoro di traduzione

Editing e cura: Paola Del Zoppo, Michele Piroli

Redazione: Vittoria Rosati Tarulli

Grafica e impaginazione: Dario Lucarini

[www.delvecchioeditore.it](http://www.delvecchioeditore.it)

[www.twitter.com/DelVecchioEd](https://www.twitter.com/DelVecchioEd)

ISBN: 978-88-6110-029-9

p o e s i a



## INTRODUZIONE

la domenica pensavo a dio

la domenica pensavo a dio mentre  
giravamo la città in autobus.  
alla pozza per gli incendi sulla strada una cabina

elettrica & quaranta & tre  
cavi correvano dall'aria in quella  
cabina di compatti mattoni cotti; là

nella cabina sulla strada abitava dio. lo vedevo  
accovacciato nel suo nido di cavi  
in mezzo ai muri di mattoni

senza finestre al fondo  
nel buio della strada dietro  
una porta d'acciaio

sedeva il buon dio; era  
infinitamente piccolo & rideva  
o dormiva

Sei o sette anni fa ho scritto questa poesia e da allora non ci ho più pensato. Ma quando la leggevo alle presentazioni avevo spesso l'impressione che potesse, una volta, aprire qualcosa, come se tramite questa poesia arrivassi per strada, in uno spazio narrativo. Alla connessione tra Dio e la tensione elettrica corrispondeva quel rumore di fondo, il ronzio continuo, da cui già da bambini non si poteva scappare, quel ronzio dell'elettricità del quale inizialmente non si sapeva se fosse nella propria testa o altrove, che scatenava fantasie attestate in modo sconcertante da una piccola insegna con un teschio e un fulmine e l'aggiunta: «Pericolo di morte! Vietato l'ingresso. I genitori rispondono dei figli». Più di una volta, di fronte a quella porta, nei miei pensieri ero andato a far visita ai miei genitori in prigione. E lì ero mortificato e infinitamente dispiaciuto di tutto ciò che avevo fatto e della mia ingratitudine, ora assolutamente evidente; ma soprattutto facevo pena a me stesso: adesso ero un orfano, mi aspettava l'asilo statale, mi rimaneva al massimo una notte ancora nella mia stanza, cosa avrei portato con me quando sarebbero venuti a prendermi? Piangevo, nel pensiero, e mi sentivo così male e così in colpa, la mia irresponsabilità mi era così chiara, quanto non potevo rinunciare, al di fuori del mio dolo-

re, a contravvenire al divieto. Per lunghi momenti stavo lì come paralizzato – paralizzato dalla brama della trasgressione. E dall'altra parte: quanto calmi e lucidi ci si sentiva di fronte al divieto. Intriso della prospettiva rappresentata dalla trasgressione del divieto.

Erano luoghi magici. Da ognuno di quei cavi poteva giungere una storia che, se solo avessi voluto, mi sarebbe bastato ascoltare. Dovevo solo avvicinarmi un po' alla cabina elettrica, forse appoggiando l'orecchio sull'acciaio della porta, qualcosa per cui la paura era già abbastanza pronta.

## 2

La paura l'aveva seminata il tecnico con un braccio solo che dalla quinta ci insegnava Scienza del Lavoro. Paura dell'elettricità: il tecnico che ci insegnava Scienza del Lavoro ci spiegava come anche solo una piccola scossa poteva portare all'arresto cardiaco. Gli eroi delle sue storie di incidenti erano di preferenza bambini della nostra età, di una malignità e un'incoscienza proverbiali. Con i loro scherzi arrivavano a uccidere dei compagni di classe. E sembrava ci fosse un'infinità di casi del genere; quasi ogni ora di lezione iniziava con una di queste storie, il che vuol dire: con un gruppo di scolari estremamente sconsiderati, detestabili, e un compagno morto. Il tecnico: gli occhiali spessi, il

camice marrone di nylon, la fine della manica destra infilata ben stesa e ordinata nella tasca laterale e lì premurosamente fissata con una graffetta.

Durante le storie di incidenti io fissavo la manica vuota – avevo spesso provato a evitarlo, ma alla fine il mio sguardo si fermava sempre lì. Nella ripetizione l'accaduto si addensava nell'idea che anche il braccio del tecnico era stato vittima di un attentato elettrico e, sebbene fosse effettivamente impossibile, che i colpevoli si trovassero tra le nostre fila, che rimanessero lì vigliaccamente nascosti, celati dietro la schiena di quello davanti. Con le mani ci tenevamo stretti al bordo del portaoggetti sotto il banco, per non fare un salto nel bel mezzo della storia, per non cadere in ginocchio al centro dell'aula e gridare insensatamente avanti a noi: «Sono stato io, sono stato io...».

Durante il lavoro, quando il tecnico camminava tra gli studenti intenti a segare o trafilare qualcosa fissata alla morsa, a tutti i costi si cercava di evitare il contatto con la manica vuota.

Come se potesse celarsi lì ancora una ferita che dovesse o che potesse riaprirsi, se non si stava attenti. Il tecnico era intoccabile. E spesso era nervoso, di cattivo umore e con noi era molto severo. Il suo atteggiamento diffondeva paura, molto più che il suo aspetto. Che gli mancasse un braccio lo rendeva costantemente bisognoso di aiuto.

C'erano situazioni complicate in cui la lezione consisteva nella presentazione di esempi pratici. Sotto la finestra dell'aula di Scienza del Lavoro c'era un piano di lavoro a cui era fissata, allineata, una fila di morse. Nel corso della dimostrazione una delle morse assumeva il ruolo della mano mancante. Se al tecnico cadeva uno strumento, nessuno degli studenti osava saltargli vicino e raccoglierlo da terra. Immobili, rimanevamo a semicerchio intorno all'uomo con la morsa, a nessuno sarebbe venuto in mente di fare un passo in avanti per prestare aiuto. Avrebbe turbato molto di più quel forzato raccoglimento e, almeno così credevamo, equivaleva a un'ammissione di colpa. E chi avrebbe potuto sapere cosa poi sarebbe successo.

### 3

Se l'occasione c'è, è possibile tirare le fila della narrazione da qualunque punto. Per rimanere nella metafora: arrivo da una qualsiasi presa di corrente, da ogni spina, alla cabina elettrica. Fa tutto parte dell'argomento, la si può chiamare "elettricità" o "Dio", tutto è collegato e fa parte della storia. Prima di finire nel vortice, presi dall'impulso della storia (cosa che accade abbastanza presto) se ne vedono i fornitori e il loro consumo, le diverse fonti con le tariffe concorrenziali, si sente il contatore che gira in cantina e nel sottosca-

la, scala tramite la quale ogni volta si risale nella storia, con l'intera rete degli utenti davanti agli occhi.

La poesia invece inizia spesso con un momento al centro degli eventi, anche nel caso in cui sia incentrata su una sequenza di suoni o su un certo ritmo. Induce il suo argomento in modo diverso dal racconto.

Ma può comunque essere narrativa. Dopo aver letto o ascoltato queste poesie si ha la sensazione che qualcuno abbia raccontato qualcosa, eppure non si è in condizione di dire univocamente di che si trattasse, perché era tante cose insieme. Lo spazio di risonanza di una poesia non dovrebbe essere meno ampio di quello di un romanzo. Ogni buona poesia potrebbe quindi essere il nucleo metaforico, ritmico o gestuale di un romanzo. Il gesto narrativo realizza la congiunzione con l'origine del genere, con l'epos e i suoi cantori, congiunzione che a tutt'oggi non è risolta. Al termine del suo intervento ad Harvard sulla narrazione, che racchiude una critica al romanzo moderno, Jorge Luis Borges dice: «Io credo che il poeta sarà di nuovo un creatore. Con questo intendo dire che racconterà una storia e la canterà. E noi non vedremo più alcuna separazione tra questi due momenti, come non c'era in Omero o Virgilio».

«Non si deve dimenticare che l'oggetto è il miglior messaggero dell'oltrenatura: dell'oggetto troviamo al contempo compiutezza e mancanza di origine, qualcosa di chiuso e qualcosa di brillante, una metamorfosi della vita in materia (la materia è più magica della vita) e infine: un tacere che appartiene all'ordine del meraviglioso». (Roland Barthes, *La nuova Citroën*)

«Rideva o dormiva» si dice nella poesia citata in apertura. È domenica, e Dio riposa tra le estremità dei suoi cavi. Noi stessi la domenica riposavamo solo di rado. Non andavamo in chiesa, no, bensì negli anni io e mio padre superavamo la chiesa per andare in garage. Spesso le campane avevano appena iniziato a suonare quando scendevamo la via del colle per svoltare poco prima delle mura del terreno della chiesa e prendere una piccola stradina con un viale di castagni e seguirla fino alla valle dell'Elster. Nella valle, vicino al terrapieno della ferrovia c'erano i garage.

Inizialmente le nostre attività in garage erano improntate all'utilità. Sotto la direzione di mio padre provammo di essere in grado di capire e riparare le nostre macchine, mio padre la sua automobile russa chiamata Shiguli e io la mia SR 1. Era la mia prima motocicletta, in sostanza una bicicletta con il motore.

L'avevo trovata nel cortile dei miei nonni. Non si accendeva. Quindi la spinsi su per la collina di sabbia tra il garage e il terrapieno, nel cortile posteriore, e mi lasciai scivolare giù producendo da solo lo scoppietto del motore, meglio che potevo, ancora e ancora, fino all'esaurimento. La mia prosodia meccanica, sostenuta da grande fantasia, era più ispirata a una BMW di grossa cilindrata e non corrispondeva affatto a quel tifico monocilindro, del cui vero tono, il suo timbro alto, ululante e insieme ronzante (sì, una specie di sciame di api ululanti) non avevo ancora idea.

Tra l'altro di veri frequentatori della chiesa, durante il cammino verso il garage, non ne vidi mai. Forse era solo una sorta di suono regolare, ogni domenica alle nove, forse le campane della torre suonavano avviate da un temporizzatore. Quindi suonavano automaticamente e non c'era più bisogno che nessuno andasse in chiesa la domenica.

Grazie all'estrema regolarità degli svolgimenti delle nostre domeniche, dal risveglio alla colazione fino al momento in cui uscivamo di casa, la nostra strada era sempre benedetta: l'aria sembrava più fresca e come pulita dai rintocchi delle campane. I piedi pestavano più forte in discesa, spesso, casualmente, i passi all'unisono, che non disturbavano particolarmente.

Come eravamo: mio padre tuta blu da meccanico con cappellino da baseball (dicevamo: berrettino) e io

in un risibile camice grigio, sulla tasca del pettorale era stirato lo stemma di una ditta, che cominciava a rovinarsi e staccarsi orrendamente ai bordi. Il camice era il mio abito da lavoro all'UTP: Unterricht in der Technischen Produktion, le lezioni di produzione tecnica che frequentavamo dalla settima classe nella cosiddetta *Spatenbude*, la baracca delle vanghe. Per qualche ora a settimana potevamo immergerci nei segreti della produzione socialista, avvolti da velenosi vapori, in una ditta di export, cioè a dire una ditta di "massima importanza". A lungo avevo considerato la vanga pieghevole (similmente alla brandina pieghevole e alla bicicletta pieghevole) una particolare invenzione della Germania Est. Le vanghe pieghevoli prodotte nella baracca delle vanghe andavano all'Esercito Popolare Nazionale. E, verniciate in altro modo, in parte con adesivi speciali, venivano esportate nell'Europa dell'Ovest, pare addirittura per i contingenti NATO.

Che gli eserciti si sarebbero affrontati, in quella Terza Guerra Mondiale che, come sapevamo, era una minaccia sempre incombente, con vanghe prodotte da noi - quell'immagine mi occupava la mente. Mentre foravamo i manici col trapano, o tagliavamo i filetti, o laccavamo l'acciaio per tuffarlo nel soffio di colore, pensavo continuamente all'emergenza. Il soldato porta un laccio appositamente pensato per la pala sullo zaino d'assalto o la tiene piegata come una parentesi

sul cinturone. Ha bisogno della spatola per potersi seppellire alla velocità del fulmine, per avere copertura in campo libero o al confine di un bosco, a seconda dell'attacco. E in caso di necessità la nostra pala ben rafforzata nell'acciaio e con la spatola leggermente affilata ovviamente poteva essere utile anche in un corpo a corpo, come arma contundente e da taglio, almeno una volta aperta. Mi immaginavo due soldati che, come al principio del film di Chaplin *Il grande dittatore* nella confusione della battaglia si erano persi tra le linee e adesso si trovavano l'uno di fronte all'altro. Nel fumo degli spari, delle granate che esplodono tutt'intorno, e con le uniformi rese irriconoscibili dalla polvere, i due dapprima si riconoscono, la vanga in mano, come amici – e si sbagliano, ma anche nell'immediata consapevolezza che segue (anche solo il colore delle vanghe non combacia) non sparano né si colpiscono, ma cominciano invece a disquisire: già, il meccanismo a scatto della vanga non era calibrato, il gancio si allenta troppo facilmente se si scava o si colpisce, la vanga potrebbe (nella foga del combattimento) chiudersi improvvisamente, cosa che avrebbe provocato uno sgradevole schiacciamento delle dita – e l'uno stende innanzi all'altro la mano, a mo' di prova.

Forse era per le campane, o forse per il passo identico, che mi passavano per la mente certe cose mentre andavamo in garage. All'improvviso eccoci davanti

alla saracinesca del garage, che nell'aprirsi passava sulla testa e scivolava su binari ben ingrassati producendo un rumore cupo e gradevole. Nella lunga fila di quelle saracinesche era, da poco, l'unica verde chiaro, motivo per cui io adesso, quando venivo qui da solo, non avevo più bisogno di contare la posizione del nostro garage.

Era avanzato così tanto colore dalla verniciatura della mia SRI, e così mio padre aveva continuato a usare il compressore sulla saracinesca. Al tempo c'era una condivisa consapevolezza di come l'intera fila di garage dovesse essere costruita di forati di cemento e saracinesche. C'era un'estetica della fila di garage, creata in contrapposizione ai cosiddetti "colorati anni Settanta". Con la saracinesca verde chiaro mio padre si era definitivamente chiamato fuori dalla "comunità dei garage", come si diceva. Cosa che mi faceva soffrire, nel modo in cui ogni bambino di una certa età si sente in imbarazzo quando i suoi genitori vanno contro le norme. Certo, poco dopo la cosa si inverte. La comunità dei garage teneva regolarmente delle riunioni, aveva un presidente (Polski Fiat, due saracinesche a destra) e un rappresentante, che incassava i contributi (Saporoshje, in seguito Skoda, da qualche parte alla nostra sinistra). Una società basata sulla convivenza e il lavoro comune alla costruzione dei garage, e che fu messa alla prova quando i garage fu-

rono completamente sommersi nella piena della Weisse Elster del 1982.

Di fronte a noi la profondità del garage privo di finestre. Si accendeva la luce e ognuno prendeva una cassetta degli attrezzi dallo scaffale. Cominciavamo con delle attività sulla cui esecuzione ognuno spiegava le ragioni del proprio agire, descrivevamo l'uno all'altro i nostri propositi, ci chiarivamo i motivi delle decisioni, il loro potere "curativo", la loro valenza preventiva, il loro valore pecuniario. Erano lezioni vere e proprie; la voce di mio padre, le lunghe pause tra una frase e l'altra, la sua approvazione quando ero in grado di elencare perché io pensavo di estrarre, pulire e oliare questo o quell'altro pezzo, e poi di preservarlo con l'antiruggine, tutte cose che io avevo sentito da lui e che mi limitavo a ripetere.

Ero nell'età giusta, ancora non troppo ribelle, e proprio perché la mia passione per la tecnica, la mia partecipazione emotiva alla regolazione del tubo di scappamento o dello spinterogeno si mantenevano entro certi confini, potevo godere appieno di questa forma di quiete, di attenzione, di un'attività che confermava se stessa nella ripetizione. Di bocca in bocca in quelle domeniche veniva tramandato qualcosa, in quel posto, se non segreto, almeno lontano dal mondo, che non aveva nulla a che fare né con la tecnica né col sapere.

Presto anche le spiegazioni reciproche del nostro lavoro si diradarono e cessarono. Se si parlava, la voce si allontanava in fretta dagli eventi concreti, rimaneva, sì, nell'ambito, ma solo come una sorta di rumore di fondo ai movimenti della bocca e delle mani. Ciò che rimaneva era quella forma di attività meditativa. Ciò che veniva detto non era importante, il patto segreto necessitava soprattutto di un attrezzo, di qualcosa da svitare smontare e rimettere insieme. Singole parole ed espressioni rimanevano nell'aria per un certo tempo, artificialmente diffuse, strappi nel silenzio degli eventi, come "dài, su" o "porca miseria", o "e forza".

Insieme, eppure ognuno per sé procedevamo in silenzio sulla via per il garage, cosa che per me, se non pensavo al mio imbarazzante camice, sperando di non essere scoperto da nessuno dei miei amici (ma in genere non c'era ancora nessuno per strada a parte noi), era estremamente piacevole. La fresca aria mattutina, il passo svelto, gli alberi di castagno – seguivo i miei pensieri. E con la testa meravigliosamente libera e lucida arrivavo di fronte alla mia macchina (mio padre arrivava alla sua) e in silenzio iniziavamo i rituali.

Tutto inizia con la stesura di un panno per gli attrezzi o le parti del motore. Dopo questo prologo possono accadere varie cose: smontaggio del tubo di scappamento, sistemazione dell'accensione, pulitura della

marmitta, svuotamento dei freni (qui aiuto mio padre), lavori più semplici e più difficili. E domande, che si ripetono continuamente: l'ago dello scappamento è alla tacca giusta? Non dovrebbe stare una tacca più su, o più giù? Quindi, provare, giro di prova: la posizione originaria era quella giusta. O sistemare l'accensione: ho bisogno di un attrezzo particolare, devo leggere il libretto, momento di accensione, timer e così via – ci sono lavori per cui non sono dell'umore ogni domenica. Preferisco attività semplici. Mi inginocchio su una vecchia coperta davanti al mio motore e pulisco a lucido gli elettrodi della mia candela d'accensione svitata. Pulisco a lungo e continuamente, ogni tanto la spazzolina finisce sulle mie dita, per sbaglio, cosa che in teoria dovrebbe essere dolorosa, ma che io noto appena: sono in raccoglimento. Mi inginocchio sulla mia coperta, la schiena è leggermente piegata, e tra la testa del cilindro e il serbatoio lo sguardo esce sul vuoto. Sono rilassato, e oggi direi così: in quel momento avvertivo la mia esistenza e insieme quella di qualcosa d'altro, qualcosa al di là, che rimane invisibile agli occhi. Poco dopo le dodici gli attrezzi vengono puliti e riposti, alle 12.30 si pranza.

E così era ogni domenica, per un sacco di tempo. In seguito non sopportai più il garage, avevo diciassette, diciott'anni e mi sentivo troppo grande per quella forma di raccoglimento. Allora volevo solo guidare,

niente cura delle cose e niente metafisica. Mi ricordo del giorno in cui vidi l'ultima volta la mia ultima motocicletta, una TS 250/i. Era nel cortile posteriore di un edificio di Lipsia destinato alla demolizione, dove l'avevo lasciata nel caos del periodo della Wende. Aveva problemi con l'accensione, forse un difetto minimo, per cui la candela si riempiva d'olio dopo pochi metri, cosa che portava la moto a "soffocare". Non mi presi il tempo di indagare a fondo. Dovevo proseguire e mi dissi che sarei tornato a prenderla dopo qualche giorno. Quando in seguito, quasi un anno dopo, tornai, la casa era disabitata, il cortile pieno di rifiuti e in mezzo ecco la "mia motocicletta": senza serbatoio, senza specchietto, completamente depredata. Prima, con l'aiuto di una pietra, staccai la targhetta inchiodata sul bordo, con il modello e il numero del veicolo. Poi, già tra le lacrime, colpii il numero inciso nell'acciaio del telaio tante volte, finché non fu irriconoscibile.

Cosa ho ancora oggi: la spazzola per gli elettrodi, il timer, *tutti i miei attrezzi*, che ho portato con me attraverso il tempo in una cassetta. La cassetta sta nel capanno vicino alla casa. Posso andare lì e prendere qualcosa, per esempio lo spessimetro. Le sue diverse lamine, che si dicono "lingue", venti lingue dello spessore da 0,1 a 2 millimetri, che si lasciano aprire a ventaglio. Con la lingua 0,4, per esempio, si regolava la distanza tra anodo e catodo della candela di accensio-

ne di una motocicletta. La distanza era quella giusta quando la lingua si lasciava spingere con difficoltà tra i due elettrodi, ancor meglio se si incastrava un po'. Quando oggi prendo in mano lo spessimetro, quando sento le sue lingue, ancora un po' unte, che come autonomamente scivolano dalla maniglia a formare un ventaglio, se sfioro il metallo delle lingue, apro e chiudo il ventaglio, può accadere che, in quello stato, ritrovi l'antico raccoglimento. Quando chiudo, con le lingue che scivolano di nuovo nel sostegno e si premono l'una contro l'altra, si sente un lieve stridio, un rumore meraviglioso, quasi un idioma, uno stimolo: quindi riapro il ventaglio e poi lo richiudo, solo molto più lentamente, stavolta una lingua dopo l'altra, molto lentamente e ogni singola lingua stride in modo leggermente diverso, aperto, chiuso. Certo, una strana immagine: come pietrificato, qualcuno sta nel suo capanno, davanti alla cassetta degli attrezzi, e apre e chiude uno spessimetro. Lo spessimetro fa parte di quegli oggetti sacri di un tempo, in cui il garage era una specie di chiesa.

## 5

*La domenica pensavo a Dio* mi ricorda i miei turni domenicali da cameriere e quel giorno con l'uomo sul ponte elevatore.

Tra il 1991 e il 1994 lavoravo in un'osteria seminterrata a Berlino – Mitte, Oranienburger Strasse. Una cantina ricavata da uno degli abitanti della casa, comfort minimo, prezzi bassi per birra e piatti in scatola, chiamata "Onisco". L'Onisco era la prima nel suo genere, più tardi ne seguirono altre simili e altri locali, ristoranti italiani o messicani e nelle vicinanze della sinagoga alcuni negozi ebrei. La domenica, di giorno, c'erano già parecchi turisti. La sera arrivavano le prostitute, allora la strada era loro. Quando si riposavano o riscaldavano, si sedevano a un tavolo tondo direttamente davanti al bancone dell'Onisco e bevevano cioccolata calda. Il tavolo si era, negli anni, consolidato come tavolo del personale, ma le signore lo negavano o non lo notavano, e nessuno di noi avrebbe osato portarlo alla loro attenzione. Ci piaceva che fossero lì. La loro presenza attirava ospiti nel locale, e le loro mance erano buone.

In una sera domenicale, ancora presto, fuori ci fu improvvisamente confusione. Una delle signore urlò qualcosa giù dalla scala e uscirono tutti. Alla fine della strada, a solo un centinaio di metri, nel punto di svolta del tram, le persone si fermavano.

Avvicinandomi, vidi: turisti, passanti, le prostitute e il loro clienti formavano una sorta di cerchio, stranamente quieto e a una distanza notevole, come tracciato con un compasso.

Al centro del cerchio si trovava un ponte elevatore, tirato su fino all'altezza dei cavi del tram. Tutti guardavano in alto.

Poiché ho l'impressione di essere in questo modo più vicino agli eventi, adesso vorrei procedere con le parole dei primi appunti che presi allora, solo qualche momento dopo, una prima rozza registrazione che riporto qui senza rielaborazione nell'espressione o nella sintassi.

«La storia tratta di un uomo su un ponte elevatore. Stamattina, in bagno, mi è venuto in mente l'uomo sul ponte elevatore, che aveva guidato il suo ponte elevatore verso i cavi del tram. Prima doveva essere accaduto questo: quando per sbaglio il ponte elevatore aveva toccato l'alta tensione, l'uomo era caduto, spinto nella vasca della piattaforma, la conca per stare in piedi, nella camera chiusa del ponte. Adesso era scomparso. Quello che seguì, lo vidi io stesso: l'uomo era scomparso. Ma lo si sentiva scalciare, tremare, il suo corpo urtava contro i bordi della conca & piano come un piccolo fuoco da campo crepitava qualcosa, il suo corpo, si sentiva la corrente, l'elettricità, poi ci fu silenzio. Quando il ponte smise di oscillare, interrompendo il contatto – forse per dei millimetri – si vide dapprima la testa o qualcosa come la testa dell'uomo scivolare lentamente, silenziosamente e come stanca di lato, risalire il bordo & poi una mano: senza

dubbio l'uomo cercava di alzarsi sulla piattaforma, e senza dubbio l'impegno era volto a raggiungere il bottone, interruttore del servizio automatico con cui voleva riportare il ponte a terra, indietro. Ma l'uomo era già grigio e appesantito dalla corrente dei fili sospesi, e la parte superiore del suo corpo oscillava (molto) (tremava) & come le mani, le sue mani (già) (mani grinzose) scattavano come uccelli nervosi (di umor grigio) sul bordo della piattaforma elevatrice, avanti & indietro. E questo fece sì/in modo che tutta la piattaforma ricominciasse a oscillare e il piccolo fuoco da campo a crepitare e la plastilina grigia, la sua testa modellata si piegò con un (ben modellato) grido indietro, sulla piattaforma arancione. Si sentiva anche, come prima, il battere sordo del suo corpo contro il metallo, poi fu di nuovo silenzio. Anche sotto, dove stavamo noi, fino a, poteva essere di nuovo la sua mano grigia, gli uccelli che di nuovo, saltavano, solo più lenti... Io.»

Qui si interrompono gli appunti. Su, sul ponte elevatore oscillante, si era consumata la tragedia. Mi ricordo che l'accaduto si ripeté ancora più volte. Ancora oggi, quando provo ad afferrare qualcosa della situazione, altri dettagli si affacciano in primo piano. Ma all'inizio c'era il puro sconvolgimento, accade qualcosa, all'improvviso prende forma dal nulla. Soprattutto erano i rumori, il raschiare dell'uomo nella piattaforma, il suo incessante impegno a sfuggire da lì, dal

suo incidente. La cosa peggiore: i suoi lamenti e i gemiti, le sue preghiere senza parole, solo suono. Qualcosa, di cui nei miei primi appunti non si parla, che non potevo raccontare (e ancora oggi non posso), qualcosa, che allora rimase tanto più nitido nella memoria: il suo lungo “Auuuuuu–auu–auu”, come il pianto di un bambino, che sfoga la sua infelicità, con una voce da uomo.

Al primo, immediato shock ne seguì un secondo. Perché nessuno arrivava ad aiutare? Dov'erano i compagni di lavoro dell'uomo, la sua squadra, dov'erano i pompieri o l'ambulanza, non c'era nessun tipo di servizio d'emergenza (che sicuramente era stato chiamato più volte), non giungeva nessun aiuto.

Che in caso di necessità ci sia qualcuno che, in maniera professionale e ben organizzata, venga al nostro servizio e, se necessario, ci salvi – non era questa una promessa della società urbana in cui noi, per lo meno in questo senso, ci sentivamo a casa? Ma qui c'era solo lo shock puro per quello che era accaduto e lo shock per quello che seguiva: nessuno arrivò per prestare aiuto. Il mondo moderno non funzionò per quell'uomo, nell'incidente sul ponte elevatore. Un primo isolamento aveva portato l'alta tensione sul ponte elevatore, nessuno aveva osato avvicinarsi di più alla piattaforma, l'accaduto era divenuto intoccabile, nel vero senso della parola.

Ma ora, poiché lo smarrimento cominciava a essere generale, ci si sentiva colpiti anche da spettatori, smarriti e isolati dal proprio ambiente – o le nostre supposizioni su questo ambiente non erano affatto corrette, ci eravamo sbagliati e riconoscevamo solo ora, di fronte a questo esempio, qualcosa della realtà dell’ambiente? O, in altre parole: il tutto sembrava fuori contesto, fuori da quella strada popolata, fuori dalla città e dalla sua società, e non solo l’uomo sulla piattaforma, ma anche noi con lui, noi, che eravamo testimoni della sua disgrazia, uniti a lui nel suo svolgimento, e adesso ci sentivamo liberati e insieme circondati. Lo smarrimento si tastò intorno e prese a braccetto l’uomo e tutti noi.

Non so come potrei descrivere più esattamente le cose, forse la sensazione successiva fu quella di essere rapiti, di rapimento: sulle nostre teste l’uomo sfrigolava nella piattaforma, piangeva il suo pianto di bambino e cercava di alzarsi, le mani, la sua testa e l’oscillare del ponte elevatore... Per la prima volta dalla mia infanzia mi venne seriamente in mente di pregare. Non solo per l’uomo sulla piattaforma, va detto a rigor del vero, “sinceramente” si scriverebbe, se non si corresse il rischio di dare l’impressione di volersi congratulare con se stessi per la propria correttezza. La disgrazia era chiaramente e distintamente presente, nessuno poteva proteggerci, non c’era nessuna risposta

che potesse consolare l'improvviso travaglio e la morte. Accanto al mio senso di compassione c'erano adesso un senso di abbandono, una sensazione che aveva a che fare *con me* e con l'uomo sul ponte.

Pensai a Kafka, al *Colloquio con l'orante*, in cui dice che la sua disgrazia è una disgrazia oscillante; se la si tocca, cade sugli altri. L'orante vive di questo, del fatto che la gente lo osservi mentre prega, e l'uomo sul ponte elevatore moriva, mentre noi lo guardavamo nella sua disgrazia. Non lo toccammo, eppure: qualcosa dalla sua piattaforma oscillante cadde anche su di noi.

*Lutz Seiler*

Lutz Seiler

LA DOMENICA  
PENSAVO A DIO

Traduzioni di

Gio Batta Bucciol

Anna Maria Curci

Milo De Angelis

Paola Del Zoppo

Federico Italiano

Theresia Prammer

Silvia Ulrich

**berührt / geführt**

**toccato / portato**

good evening kap

hier draussen lieben sie ihre  
kleinen zersessenen hunde. es ist hier auch  
nicht so weit  
vom sofa bis zum zaun  
wie in amerika. und abends  
wenn das licht ausgeht  
oben, in den bäumen  
lehnt ein kleiner zersessener schatten am tor  
und sagt:  
hier draussen werde ich geliebt, verstehen sie, geliebt

wilhelmshorst, 17 juni 1994

capo good evening

fuori qui amano i loro  
piccoli cani dimessi. e qui non è  
tanto lontano  
dal divano al recinto  
come in america. e la sera  
quando la luce si spegne  
su, tra gli alberi  
si appoggia una piccola ombra dimessa al portone  
e dice:  
fuori qui sono amato, capisce, amato

wilhelmshorst, 17 giugno 1994

(Trad. di Paola Del Zoppo)

der sechste schwarze blaue august

aber ich hatte gesehen, wie sie da  
gestanden war, ganz klein, am strand  
und ohne namen

*wie heisst du denn  
heisst denn wie du  
immer gegangen bist schnee  
abends befasst mit handarbeiten? unglaublich wie  
unter deinen fingerkuppen das klavier beginnt. wie hiess  
deine mutter, langsamer vogel? ganz speisesaal, ganz  
schmales]  
herz? und wie hiess dein vater unter der lampe, wie siehst  
du]  
hinaus, wie siehst du denn aus, vielleicht spricht aus dir  
ein vergessenes tier, ein knochen  
im lachen der schafe? hundertmal hundegrab ohne hügel  
ist zeit eine zeit lang, wie heisst denn du?  
hast du nicht milchdienst? was suchst du im wasser?  
zugbrückenangst, ein frierendes schiff? da  
ist kein schiff, da ist ein riff, da ist zeit*

il sesto scuro bluastro agosto

ma io avevo visto come lei  
era rimasta, piccolissima, sulla spiaggia  
e senza nome

*come ti chiami allora  
allora ti chiami come sei  
sempre andata via neve  
la sera occupata nei lavori manuali? incredibile come  
sotto le punte delle tue dita inizi il pianoforte. come si  
chiamava]*  
*tua madre, lento volatile? la sala da pranzo tutta, cuore  
sottile]*  
*tutto? e come si chiamava tuo padre sotto la lampada,  
come guardi]*  
*fuori, come sei da fuori, forse da te parla la voce di una  
bestia dimenticata, un osso  
tra risate di pecore? cento volte tomba di cane senza  
mucchio]*  
*è tempo da tempo, come ti chiami allora?  
non hai il turno del latte? nell'acqua che cerchi?*

*wie zeit pfeift, eine zeit lang schön  
wie unter deinen fingerkuppen, das klavier beginnt*

*für Dunja und Max*

*paura del ponte levatoio, una nave che gela? là  
non c'è nave, c'è roccia, c'è il tempo  
come il tempo chiama, da tempo già  
come sotto le punte delle dita comincia il pianoforte*

*per Dunja e Max*

(Trad. di Paola Del Zoppo)

## pech & blende

was uns anblies aus grossen, bevölkerten bäumen  
war von haus aus vertieft  
in die zeit der gespräche, baumsprache  
war baumkuchen und lag  
schwer zu haus, wie ausgeruhter knochen, der  
wie wir kinder oft riefen *vor deiner zeit*  
unterwegs gewesen war, der die felder durchschritten

und beatmet hatte, den wir nun  
lang und gern zu loben wussten und sahen  
dass auch vater ihm gut war, ihn  
eine *stütze der erinnerung*, ein stellwerk  
seines herzens nannte und saatgut  
kaum noch geläufiger schritte, der ketten-  
fahrzeuge, der erze und öle, heraus gebrochen

aus dem quartier seines gehens, weit hinter  
den dämmen von culmitzsch, weit heraus  
gerissen aus einer seltenen arbeit bei selingstädt  
mit russischen erzen und ölen. und obwohl

## pech & blenda

il soffio su di noi dai grandi alberi abitati  
da sempre immerso  
nel tempo dei discorsi, lingua degli alberi  
un ramo, tronchetto di zucchero pesante  
a casa lasciato come un osso a riposo,  
che come noi bambini spesso gridavamo, aveva vagato  
*prima della tua epoca*, che aveva attraversato i campi

vi aveva soffiato, e che noi ora  
sapevamo lodare a lungo e con piacere, e vedevamo  
che anche nostro padre lo gradiva, lo  
chiamava *un sostegno alla memoria*, una cabina di  
controllo]  
del suo cuore, seme  
di passi appena mossi, di mezzi  
cingolati, di oli e minerali, fuori uscito

dagli alloggi del suo corso, ben fuori  
dalle dighe di culmitsch, ben lontano  
strappato da un insolito lavoro vicino selingstädt

wir selbst längst hätten schlafen müssen  
drängten wir zu mutter hinunter, wenn vater  
nachts umherging und schrie

*den knochen das weiss das waren die knochen  
mit russischen ölen und erzen*

so sagten wir uns, er wittert das erz, es ist der knochen,  
ja]

er hatte die halden bestiegen  
die bergwelt gekannt, die raupenfahrt, das wasser, den  
schnaps  
so rutschte er heimwärts, erfinder des abraums  
wir hören es ticken, es ist die uhr, es ist  
sein geiger zähler herz

insieme a oli e minerali russi. e per quanto  
noi da tempo avremmo dovuto dormire  
ci stringevamo giù a nostra madre, quando papà  
la notte girava gridando

*l'osso biancastro si erano ossa  
con minerali e oli russi*

così ci dicevamo, il minerale lo sente, è l'osso, sì

aveva scalato i cumuli di scorie  
conosciuto il mondo delle miniere, condotto la ruspa,  
acqua e acquavite  
così scivolò lento verso casa, inventore geniale di  
overburden]

lo sentiamo il ticchettio, è l'orologio, è il suo  
cuore contatore geiger

(Trad. di Paola Del Zoppo)



## INDICE

INTRODUZIONE / 5

LA DOMENICA PENSAVO A DIO / 27

TOCCATO / PORTATO / 29

capo good evening / 31

il sesto scuro bluastro agosto / 33

pech & blenda / 37

il mio nastro, la mia nave, la mia sacca da ginnastica / 41

valeska steiner / 45

pour tristan pur, / 47

ha tre gambe, sta in piedi & / 49

PECH & BLENDA / 51

meccanica del mondo immagine / 53

fin de siècle / 57

grande berlino, un / 61

rosseggiar della discarica / 65  
all'est, lisa rothe / 69  
all'est dei länder / 73  
dov'eri gagarin / 75  
il mio anno, sessantatré, quella / 79  
nel latino dei campi / 83  
stecchetto / 85  
la poesia è il mio segugio / 87  
stanco sono / 91  
gravitazione / 93  
sessantanove, secolo passato / 99

QUARANTA CHILOMETRI NOTTE / 115

prima dell'era volgare / 117  
il diavoletto di cartesio / 119  
*nei casermoni* pensa il narratore, vuol dire / 123  
vedi il mondo da est: come / 127  
terra promessa / 131  
hubertusweg / 133  
alla ferrovia / 137  
il cane della scrittura / 139  
ogni luogo tiene al chiuso il suo posto / 145  
quaranta chilometri notte / 147

vivere in capitoli chiusi / 159  
fermi di fronte al madagascar e avevamo / 163  
    hoddis / 169  
pisolino pomeridiano & film d'eroi / 173  
    aqua vitae / 175  
    ritorno a casa / 181  
    non sapevo / 183  
    in falde d'acqua / 185  
    (nosferatu) / 187  
contro colui che lo enuncia / 191  
    ottantatré / 193  
    fine & inizio / 197

NEL LATINO DEI CAMPI / 199

    partenza / 201  
c'erano frazioni, luoghi / 203  
    di sera / 207  
prima della demolizione / 209  
    tutto di me / 211  
    festa del raccolto / 215  
aranka, solo il nome / 217  
    il soggiorno / 223  
    autunno / 227

stai attento / 231  
andai così avanti da gelare / 233  
il fotografo & il suo motivo / 237  
i calcionauti / 239  
inventario / 247  
la prima tenerezza / 249  
chi cammina dietro / 253  
odore di poesie / 257

ODORE DI POESIA / 261

NOTE / 287



p o e s i a

*Qualche altro giardino* di Jane Urquhart

ISBN: 978-88-6110-008-4

*L'assassino della lingua* di Gwyneth Lewis

ISBN: 978-88-6110-007-7

*Cemento e carota selvatica* di Margaret Avison

ISBN: 978-88-6110-013-8

*Estasi* di Carol Ann Duffy

ISBN: 978-88-6110-012-1

*Ore diverse* di Stephen Dunn

ISBN: 978-88-6110-014-5

*Con l'avallo delle nuvole* di Hilde Domin

ISBN: 978-88-6110-016-9

*Prima lingua* di Ciaran Carson

ISBN: 978-88-6110-018-3

*Il tempo è immobile* di Heinz Czechowski

ISBN: 978-88-6110-030-5

f o r m e l u n g h e

***Confessioni di una giocatrice d'azzardo*** di Rayda Jacobs

ISBN: 978-88-6110-015-2

***Sweet Sixteen*** di Birgit Vanderbeke

ISBN: 978-88-6110-019-0

***Sale e miele*** di Candy Miller

ISBN: 978-88-6110-011-4

***Saloon*** di Aude Walker

ISBN: 978-88-6110-002-2

***Fiamma abbagliante*** di Barry Levy

ISBN: 978-88-6110-010-7

***Alle spalle*** di Birgit Vanderbeke

ISBN: 978-88-6110-017-6

***Colazione con Mick Jagger*** di Nathalie Kuperman

ISBN: 978-88-6110-006-0

***La bambina che imparò a non parlare*** di Yasmine Ghata

ISBN: 978-88-6110-040-4

***Il sole è una donna*** di Félix de Belloy

ISBN: 978-88-6110-083-1

***L'imperatore della Cina*** di Tilman Rammstedt

ISBN: 978-88-6110-039-8

***La straordinaria carriera della signora Choi*** di Birgit Vanderbeke

ISBN: 978-88-6110-021-3

***Le sorelle Brelan*** di François Vallejo

ISBN: 978-88-6110-032-9

***Apostoloff*** di Sibylle Lewitscharoff

ISBN: 978-88-6110-026-8

***Nato di sabato*** di Ray Banks

ISBN: 978-88-6110-000-8

***L'ebbrezza degli dèi*** di Laurent Martin

ISBN: 978-88-6110-001-5

***Un'indagine senza importanza*** di Robert Hültner

ISBN: 978-88-6110-004-6

***Senza via d'uscita*** di Val McDermid

ISBN: 978-88-6110-005-3

***Il trucco della morte*** di Astrid Paprotta

ISBN: 978-88-6110-022-0

***La dea madrina*** di Robert Hültner

ISBN: 978-88-6110-023-7

***L'assassino di Banconi*** di Moussa Konaté

ISBN: 978-88-6110-003-9

***Quindici giorni di novembre*** di José Luis Correa

ISBN: 978-88-6110-025-1

***Morte in aprile*** di José Luis Correa

ISBN: 978-88-6110-050-3

***L'onore dei Kéitadi*** di Moussa Konaté

ISBN: 978-88-6110-024-4

***L'ispettore Kajetan e gli impostori*** di Robert Hültner

ISBN: 978-88-6110-31-2

L'italiana

*Il trionfo dell'asino* di Andrea Ballarini

ISBN: 978-88-6110-027-5

*Io, Velocità* di Beatrice Talamo

ISBN: 978-88-6110-034-3

*Io non ci volevo venire qui* di Angelo Orlando Meloni

ISBN: 978-88-6110-036-7

*I santi padri* di Carmela Cammarata

ISBN: 978-88-6110-043-5

*Quelle mani* di Carmela Cammarata

ISBN: 978-88-6110-020-6

*Dimmi che c'entra l'uovo*

di Fabio Napoli

ISBN: 978-88-6110-042-8

*Il male degli ardenti*

di Andrea Ballarini

ISBN: 978-88-6110-046-6

fuoricollana

*Nel cuore della notte* di Aa. Vv.

ISBN: 978-88-6110-044-2

f o r m e b r e v i

*Il peso del tempo* di Lutz Seiler

ISBN: 978-88-6110-041-1

*Prigioni e paradisi* di Colette

ISBN: 978-88-6110-009-1







Finito di stampare nell'Agosto 2012  
presso la Tipografia Mancini s.a.s.  
Tivoli (Roma)